

“Lo statuto per le colf nato in via Pomba”

di **Francesca Bolino**

● alle pagine 8 e 9

● **Lady colf** Laura Pogliano



Laura Pogliano “Quei giorni in via Pomba 1 a discutere dello statuto per le colf”

C'erano una volta le domestiche e le padrone, ci sono ora collaboratrici domestiche e datori (o datrici) di lavoro. Le ragazze venivano dal sud, dal Veneto, talora anche dalla Toscana, dalle campagne povere, entravano a far parte delle famiglie e delle loro storie. C'è stato un momento cui tutto questo è cambiato: i sindacati hanno organizzato le “donne di servizio” e qualcuno ha organizzato le signore. Parti e controparti, ma soprattutto in una chiave di collaborazione più che di conflitto. È nata così a Torino un'associazione che si è chiamata per l'appunto “Nuova Collaborazione”. Nicoletta Rossi di Montelera l'ha fondata nel 1969, Laura Pogliano ne è stata parte fin dall'inizio. La sua testimonianza è stata raccolta nel libro “Via Pomba 1”, edito da Effatà. Ma a noi l'ha raccontata dal vivo.

Cominciamo dall'inizio.

«Sono nata a Milano il 5 maggio del 1936. Ho due fratelli più piccoli, Edoardo e Pierluigi. Mio padre, Florindo Besozzi aveva fondato un'azienda che si occupava,

all'ingrosso, di porcellane di pregio. Mia madre Anna aiutava mio padre e si prendeva cura della famiglia».

Ha ricordi della guerra?

«Un momento che non potrò mai dimenticare. Il 24 ottobre del '42, era una domenica, io, un mio fratello (l'altro non era ancora nato) e mia madre siamo andati in tram a trovare i miei nonni. Rimbombano ancora nella mia testa le sirene. Erano iniziati i bombardamenti. Scesa dal tram, mi sono guardata le gambe: erano piene di pezzi di vetro. Ero terrorizzata. I nonni ci aspettavano sotto casa. Ci hanno offerto del liquore: era la prima volta che bevevo quel liquido solitamente riservato ai grandi».

E poi siete sfollati?

«Sì, a Brunate, vicino Como. Siamo rimasti lì fino a lla Liberazione. Tornati in città ho proseguito gli studi. Avrei voluto fare il classico, ma questo, per mio padre, avrebbe significato andare dalle suore. Ed io proprio non ne volevo sentir parlare. Era appena nato a Milano un liceo linguistico laico e così mi sono iscritta. Non ho poi fatto l'università

perché volevo lavorare. Mio padre non era d'accordo e così, un giorno, approfittando di una sua assenza, mi sono presentata in una ditta americana e lì sono addirittura rimasta per tre anni. Ad un certo punto però mio padre ha iniziato a viaggiare all'estero e aveva bisogno di qualcuno che parlasse le lingue... Ho cominciato così ad accompagnarlo».

Ed è rimasta a lavorare con suo padre fino a quando?

«Finché non è arrivato l'amore e così mi sono trasferita a Torino».

Aspetti! Mi racconti. Correva l'anno?

«Era il luglio del '59. Da quando ero



bambina, ogni estate andavamo a Spotorno, ai bagni Premuda. Avevo il mio gruppetto di amici... e tra loro c'era Mario Pogliano, un affascinante ragazzo torinese».

Quando si è dichiarato?

(Sorrìde). «Andava su e giù tra Torino e Spotorno perché lavorava molto, per l'azienda di famiglia, la BusBar che produce condotti elettrici prefabbricati per l'industria. Un sabato sera, mi ha invitata a ballare e mi ha fatto la fatidica proposta. Ma io ero mezza fidanzata con un altro. Però, ha insistito così tanto che... insomma ci siamo sposati sei mesi dopo a Milano. E poi sono arrivata a Torino».

E dove siete andati ad abitare?

«Inizialmente sopra Revigliasco ma poi ho voluto spostarmi in centro. Siamo in Corso Govone dal '62. E poi sono arrivati i figli: nel '60 Giorgio, nel '62 Marina, nel '64 Andrea e nel '67 Federico».

Una milanese a Torino negli anni Sessanta. Come è andata?

«Non è stato facile, ma la famiglia di mio marito mi ha accolta con grande affetto. Certo, non nascondo lo stupore nell'impatto con le abitudini della città, per me milanese: alle nove di sera era sempre tutto chiuso, c'era il coprifuoco. Ho dovuto imparare alcune cosette. Per esempio. Alle feste o nei salotti quando ci si presentava, mi chiedevano: "ma lei come nasce?" Mah, io non capivo cosa intendessero. Poi mi mio marito mi ha spiegato che è un modo per conoscere il cognome da ragazza e risalire così alle origini... Che stranezza! Comunque, quando rispondevo Besozzi, restavano delusi, perché non era un cognome sabaudo. E poi, mai chiamare gli amici per invitarli a cena la sera prima. Qui bisogna prenotarsi con largo anticipo...» (Sorrìde).

E come è entrata in contatto con l'associazione?

«Attraverso mia suocera, Teresa, che conosceva Nicoletta. Un giorno di febbraio del '70 l'ho accompagnata ad una riunione. Mi sono fermata per aspettare mia suocera e ho ascoltato il discorso di una sindacalista. Diceva che i signori dovevano mandare a scuola le loro colf, farsi carico della loro formazione. Allora sono intervenuta prendendo le difese dei datori di lavoro e sostenendo che questa cosa andava regolata, non si poteva pensare che di punto in bianco i datori di lavoro lasciassero

uscire le ragazze per andare a scuola e per di più a carico loro. Il giorno dopo Nicoletta Rossi di Montelera mi ha chiamata e mi ha detto: "da domani vieni a lavorare con me!».

A casa sua, quand'era bambina, c'era la domestica?

«Certo. Allora le ragazze diventavano parte della famiglia, erano era un pezzo della nostra vita. Ne ricordo una, era toscana di Cortona. A quel tempo, nel dopo guerra, arrivavano, soprattutto dal Veneto che era una regione povera poi quando sono venuta a Torino, ho lavorato con noi una ragazza, una contadina del ferrarese».

Che persona era Nicoletta?

«Una donna decisa ma anche molto dolce. Negli anni Sessanta, ha avuto una grande visione: dare la dignità contrattuale alla vita domestica, regolare i rapporti tra le famiglie e le donne di servizio. Da una parte c'er la spinta dei sindacati e dall'altra doveva nascere una controparte capace di organizzarsi. Abbiamo combattuto la nostra battaglia per un contratto collettivo nazionale per il lavoro domestico che fino ad allora non esisteva in Italia. Ci siamo arrivate. Nicoletta è riuscita a coinvolgere e ad appassionare persone differenti: madri e padri, professionisti e impiegati, dirigenti, imprenditori e artigiani. Stare con lei è stata un'esperienza professionale e umana meravigliosa. Le ho voluto molto bene».

Chi c'era in "Nuova Collaborazione"?

«Alcuni nobili tra cui Maria Teresa Balbiano d'Aramengo e Maria Luisa Brandolini D'Adda. Poi Marcello Bernardi, Maurizio Calcagni, Andreina Marsaglia, Fernanda Parato, Itala Smirne, Anna Stratta, Angiola Maria Tassone, Giuseppe Trabucco e Maria Ludovica Varvelli. Ma anche persone assolutamente comuni. Ci incontravamo sempre in via Pomba. Nicoletta è poi mancata nel '76, ma le sue idee hanno continuato a circolare e noi abbiamo portato avanti quest'avventura con grande passione civica».

Inizialmente com'è stata accolta l'associazione?

«Prevaleva lo scetticismo. Non posso nascondere che nelle famiglie era diffusa la preoccupazione di una forte sindacalizzazione delle donne di servizio. E poi molti pensavano che nel giro di pochi anni la funzione sarebbe scomparsa».

Era anche una questione culturale: dovevate far capire alle

signore che da "padrone" dovevano trasformarsi in "datori di lavoro. È così?

«Certamente. Abbiamo dovuto infatti "alfabetizzare" i nostri associati per far capire loro e poi convincerli che erano datori di lavoro in famiglia, pur non essendo imprenditori o proprietari di società. Comunque nessuna di noi, me compresa, si era mai sentita una "schiavista" per il fatto di avere una persona al proprio servizio. Anzi, ho sempre pensato che in questo modo davo del lavoro in modo dignitoso».

E all'esterno della vostra categoria, chi era la controparte?

«In un primo momento la triplice sindacale, ovvero Cgil, Cisl, Uil. Io li trovavo di un'arroganza mostruosa, pensavano di avere a che fare con delle "sciure", come si dice a Milano, o meglio, con delle "madamin" che facevano volontariato e dunque dovevano ingannare il tempo. Il vero problema di rapporti con loro era di fargli capire, come diceva sempre

Nicoletta, che la famiglia non è un'azienda e non si poteva trasferire nel rapporto di lavoro domestico la logica di una trattativa aziendale».

Effettivamente si trattava di una novità.

«Sì. All'inizio avevamo anche avuto un contatto con le Acli, ma loro avevano un modello di tipo associativo e sindacale mentre la nostra voleva essere un'organizzazione datoriale, volevamo essere riconosciuti. Come datori di lavoro».

Chi erano allora le donne che lavoravano nelle famiglie?

«Molte venivano da Sud, immigrate al Nord per diventare donne a servizio. È stato uno spostamento epocale, allora c'era chi parlava di "tratta delle domestiche"».

Effettivamente venivano accolte dalle famiglie in condizioni precarie, spesso non avevano nemmeno una camera per loro e dormivano nel sottoscala».

Che tipi erano i vostri associati?



«I primi che si sono rivolti a noi erano quelli che avevano bisogno di aiuto e di consigli. Capivano che quei rapporti andavano regolati, volevano mettersi in regola. C'erano famiglie di imprenditori e professionisti che lavorando tutto il giorno avevano la necessità di una lavoratrice domestica. Poi è stata la volta degli impiegati. Con l'evolversi della società, è cambiato anche il datore di lavoro».

“Nuova collaborazione” è nata in anni di grande fermento politico. Quest'avventura è stato il vostro Sessantotto?

«No, perché non avevamo nessun tipo di rivendicazione. Abbiamo semmai “anticipato” lo Statuto dei lavoratori, regolando i rapporti di lavoro e in questo modo garantendo anche alle ragazze libertà e dignità».

Ma in tutto questo gran da farsi, suo marito come reagiva?

— “ —
Sono entrata per caso a far parte di “Nuova collaborazione”: accompagnando mia suocera. Ho discusso con una sindacalista e la Montelera mi ha voluto con lei

— “ —
I sindacati? Arroganti: ci consideravano delle “sciure” che dovevano ingannare il tempo. Noi invece volevamo far capire loro che una famiglia non è un'azienda

— “ —
Mi sono impegnata anche nel quartiere quando avevo scoperto che volevano spostare il mercato della Crocetta nell'isola pedonale: alla fine l'ho spuntata

«A volte era stufo, anche perché ero sempre in giro. Alcune sere arrivavo tardi per cena e sbuffava. D'altronde anche lui era sempre immerso nel lavoro. Comunque ne ho combinate di altre rispetto all'associazione...»

Cioè?

«Gliene racconto una. Era il '92. Un pomeriggio, io e mio marito, tornati dal mare, abbiamo visto di fronte casa disegnati per terra delle specie di rettangoli. Non capivamo. Ho preso il giornale e ho letto la notizia: il mercato della Crocetta sarebbe stato trasferito proprio nell'area pedonale dove noi abitiamo. Ho subito detto a mio marito che dovevamo ribellarci! Ma lui... sa, è sabaudo».

E allora cosa ha fatto?

«Lo dico subito: non mi sono arrabbiata solo per il fatto che noi viviamo lì ma anche perché quell'area è piena di bambini che

giocano, è un mondo colorato. E così sono andata nei comitati di quartiere quando c'erano le riunioni sul mercato per ascoltarli, anzi per spiarli e conoscere meglio il nemico. (Sorridente). Ho raccolto adesioni, tra amici, conoscenti e ho dato vita al “Comitato Crocetta 92”. Per farla breve, abbiamo lottato parecchio. Una mia conoscente, un giorno è andata in Comune per cercare di avere qualche informazione. Un funzionario le ha detto: “il mercato della Crocetta non si sposta... guardi c'è una signora tremenda che ha fatto il diavolo a quattro!».

Ha un motto?

«Credere fortemente in ciò che si fa, per cui si combatte. Lo ripeto spesso anche ai miei undici nipoti».

— “ —
All'inizio non è stato facile: alle nove di sera scattava il coprifuoco. E poi si è più formali che a Milano: qui non si invitano gli amici a cena la sera prima

— “ —
Sono una milanese diventata torinese per amore. Tutto è cominciato 60 anni fa sulla spiaggia di Spotorno... I primi anni li ho passati a Revigliasco

Il libro di una vita

Un libro racconta ora la storia della nascita di “Nuova Collaborazione”. A raccontarlo è proprio Laura Pogliano. È edito da Effatà



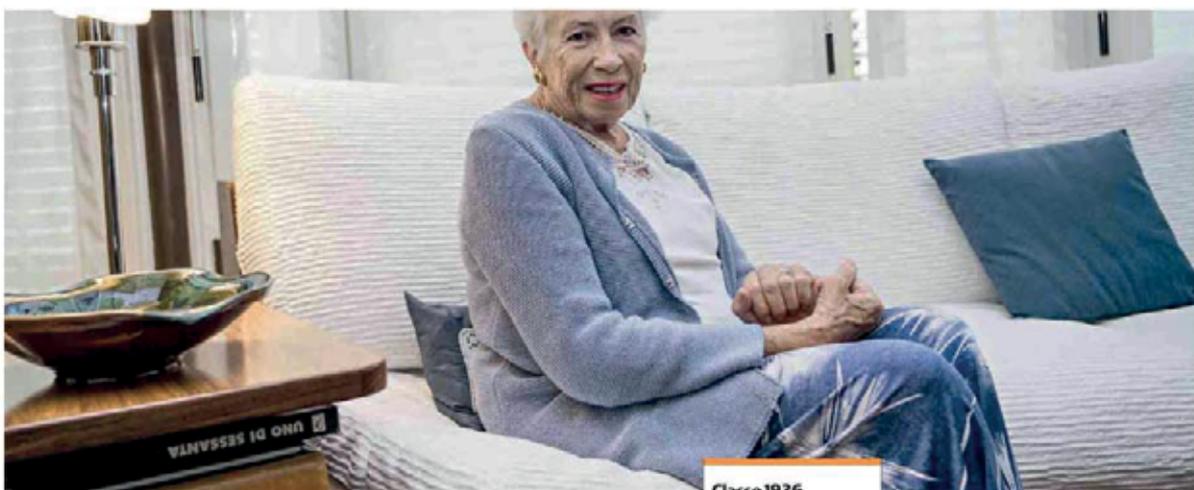
▲ Battaglia sul mercato
Laura Pogliano si è battuta per evitare che il mercato della Crocetta traslocasse nell'isola pedonale





◀ **Il ritratto**
La "sciura" nel ricordo degli anni milanesi
Laura Pogliano nel ritratto del disegnatore Massimo Jatosti per la galleria di Repubblica

Classe 1936
Laura Pogliano, milanese di nascita e torinese d'adozione, ha avuto un ruolo chiave in "Nuova collaborazione" l'associazione delle famiglie datoriali



Classe 1936

Peso: 1-3%, 8-90%, 9-67%